

30 NOV. 1947



a tergo

La stagione s'inoltra e ormai con le nebbie e le brine ha guadagnato la sua maturità di tempo cui non corrisponde certo maturità d'iniziativa e realizzazioni. Con difficoltà si riesce a dimenticare quell'aria di monotona consuetudine, quasi il teatro stia per divenire un obbligo non assistito da necessità alcuna. Il fervore della regia, che aveva dato colore e azione agli ultimi due anni, sta per affluire nella normalità di una amministrazione spettacolistica che se afferma e propaga un gusto e misura di bel livello, non pare poi muovere soluzioni alcuna od offrire discussioni e apporti critici, e della regia e del testo.

Non si comprende allora come in questo clima invece di dignità almeno spettacolistica, un'attrice di altissima carica come la Ferrati abbia potuto abbandonarsi all'interpretazione affrettata e scantonata del « Romeo e Giannetta » di Anouilh, autore che continua a smerciare per poesia, surrogati appena di poesia, come ha giustamente detto Rebora, dove i personaggi presumono di divenir simboli senza aver avuto prima l'umiltà d'essere personaggi, che è la loro prima condizione.

Ma la Ferrati s'è poi ripresa con « Anfione 38 », in cui ha avuto bell'agio di deliziarsi in una figura sottilissima, d'una agilità intellettuale senza pari, sospesa tra una ironia aristocratica e una lucidità emblematica.

Al Broletto la stagione s'è aperta con « I giganti » di Pirandello: in così poco spazio non si può riassumere l'importanza dell'opera, ma certo si dovrà dire qualcosa di quel perpetuo smemorarsi dei personaggi e delle immagini come dimoranti in un'aria senza dimensioni. Realizzandola, Stryker ha dato un'altra prova della sua capacità, così ricca di repertori e libezioni: e la sua fatica, compressa come il palcoscenico l'aveva coatta, è stata quasi eroica.

Certo il luogo deputato del Piccolo Teatro non patrocinava facilmente questo secondo massimo, tuttavia m'è parso che né le scene di Ratto, corazzate da un'ironia senza dubbio non pirandelliana,

né la recitazione avessero afferrato questa pur invalicabile dimensione. Tranne, appunto, Pilotto che ha aggiunto un'altra memorabile interpretazione a quella del « Padre » nei « Sei personaggi »: il suo Cotrone fu davvero un mago da passare agli annali carico di malinconie lacrimanti, in perpetua gemmazione di notturne fantasie. « Ora che vien la sera, il regno nostro... »: appunto, ma al Broletto tutto questo sogno è diventato pesantemente meccanico e la danza dei pupazzi nel secondo tempo, stupendo brano registico, ha avviato il senso dell'opera verso l'astrazione del gioco anziché verso l'astrazione del dramma. Limitazioni di testo e di regia: devono fare per « L'uragano » di Ostrowski, messo su, se non andiamo errati, quasi per obbligo, senza una convinzione precisa, nonostante che la Brignone dispensasse a mani le sue alte qualità. Ma s'attende ancora dal Piccolo Teatro uno spettacolo che lo riporti al livello dello scorso anno e a un piano di discussione e di proposta invece che di pacifica quiete come minaccia di fare. Una amara parola, amara chiusa, per l'Istituto del dramma, su cui s'è accanita la critica, con sacrosante ragioni, tanto da obbligare Ruggeri ad indire una pubblica riunione. Che cosa da questa riunione si nato, lo vedremo; e speriamo che rischi come quelli dell'operaio torinese non siano più tentati e che la giuria agisca non mossa da particolari umori, bensì da coscienza critica. Cosa che penosamente manca ai nostri teatranti. Intanto l'Adani annuncia Cantini e Gherardi. Questo per dimostrazione.

Gianni Testori